

ANCORA UNA VITIMA INNOCENTE PER IL LAVORO ALL'INTERNO DELLO STABILIMENTO ILVA

Non ce l'ha fatta, purtroppo, **Andrea D'Alessano** l'operaio della ditta di appalto Modomec che il 2 giugno scorso era stato vittima dell'ennesimo infortunio avvenuto all'interno dell'Ilva mentre nei pressi dell'altoforno 4, in attesa di prendere l'ascensore, veniva colpito alla testa da un pesante martello caduto dall'alto.

Dopo una settimana di ricovero all'Ospedale di Taranto, sempre rimasto in coma, il giovane operaio di 19 anni, nella giornata di sabato è morto.

Il sindacato e tutti i lavoratori partecipano al dolore della famiglia e si augurano che questo stillicidio abbia fine. Per questo si invitano tutti i lavoratori a tenere alta la guardia sui temi della Sicurezza in fabbrica e si chiede con forza agli Enti preposti un maggior impegno per la salvaguardia della salute e della sicurezza su tutti i posti di lavoro.

Punto FIOM – 11/06/07

17 settembre 1998

Operaio muore nello stabilimento dell'ILVA di Taranto. Fonte: Ambiente e Lavoro Onlus - sezione Toscana

INCIDENTI SUL LAVORO, UN'ALTRA GIORNATA NERA

All'Ilva di Cornigliano un operaio è rimasto ustionato al volto ed al torace per lo scoppio di un copertone di una gru vicino alla quale si trovava. Un camionista originario di Rieti (Caltanissetta) è stato investito nei pressi del varco delle Acciaierie di Cornigliano all'aeroporto.

La Gazzetta del Sud 22 Luglio 1999

Cornegliano. Ogni anno 200 feriti. ACCIAIO LIQUIDO. Quattro operai ustionati ieri negli impianti siderurgici genovesi. L'incidente non era neppure stato denunciato. Oggi si sciopera.

Quattro operai all'ospedale con ustioni – che, per fortuna, non destano preoccupazioni – è il bilancio dell'incidente avvenuto ieri mattina alle Acciaierie Ilva-Riva di Cornigliano a Genova. E' stata una colata di acciaio liquido incandescente, fuoriuscita da un impianto fusorio (probabilmente l'altoforno) a ustionare i quattro uomini. Tra qualche settimana il guaio di ieri finirà accantonato tra i duecento infortuni che accadono ogni anno a Cornigliano. E, dal 1997 ad oggi, sono due gli operai morti a causa di incidenti sul lavoro negli impianti di padron Riva. Per oggi, le Rsu hanno indetto uno sciopero di due ore sui tre turni. Come succede quasi sempre, dei fatti di ieri non era neppure stata data notizia alla centrale operativa del 118. A intervenire sul luogo dell'incidente e a trasferire gli operai negli ospedali della città ci pensano le squadre di soccorso interne. Talvolta nemmeno le forze dell'ordine vengono a sapere degli incidenti. Ma alle 10 di ieri mattina la fuoriuscita di acciaio incandescente poteva finire con un bilancio ben più grave. Due operai sono già stati medicati e dimessi dall'ospedale di Sampierdarena, con prognosi tra i sette e i dieci giorni. Gli altri due sono ancora ricoverati: il più grave ha riportato una grave ustione alla mano, ne avrà per un mese. L'acciaio liquido è infatti riuscito a bruciare il guanto da lavoro (antifiamma) e ad assalire la mano dell'operaio. Fino a ieri sera non era ancora stata fornita una ricostruzione dell'incidente. Difficile dire quindi se si tratti di un guasto meccanico e di una serie di errori. Una delle ipotesi è relativa a una reazione chimica che avrebbe prodotto la fuoriuscita del materiale fuso dall'impianto di colaggio. Anche per capire cosa sia successo, le Rsu hanno chiesto e ottenuto un incontro con i vertici dell'azienda. Negli ultimi anni, affermano alle Rsu, il numero degli incidenti medio-gravi è diminuito ma è aumentato quello degli incidenti sotto i tre giorni di prognosi. Gli stessi delegati di fabbrica non sono in grado di tenere il conto degli infortuni: "Se facciamo una stima di 200 all'anno ci teniamo bassi». La causa è per lo più sempre la stessa e l'aumento dei lievi incidenti lo dimostra perché è sintomo di stanchezza e stress da lavoro, come ammettono le stesse Rsu. In pratica, dicono gli operai, «i ritmi restano eccessivi, soprattutto dopo la chiusura (Cig) degli impianti nei

primi 4 mesi dell'anno: ora bisogna recuperare per tenere in piedi i bilanci e si deve galoppare». Eppure, le Rsu non accusano Riva di essere privo di norme e impianti per la sicurezza: «Il problema è che queste norme bisogna applicarle; sempre». Questo non è sempre successo e le 2 morti degli ultimi 3 anni lo testimoniano. Nel 1997 il 48enne **Simone Vallarino** è stato stritolato tra due rotoli di lamiera da 20-30 tonnellate mentre ne riparava uno: un collega ha scaricato il secondo con la gru senza accorgersi di lui. In realtà doveva esserci un addetto alle manovre a terra, ma non c'era, affermano le Rsu, «perché si doveva risparmiare sui salari». **Gaspare Di Gesuardo**, camionista di 75 anni, è stato travolto e ucciso da un Tir in manovra nello scorso luglio: l'autista non lo aveva visto, ma bisognava fare in fretta. Il tutto succede nella totale incertezza sul futuro da parte dei 3.000 dipendenti genovesi di Riva. L'accordo di programma firmato da un anno per la conversione dell'arca a calco delle Acciaierie a spese dello stato sembra impantanato tra i mille interessi di imprenditore, fazioni politiche e burocrazia.

Il Manifesto 3 Nov 1999

L'ILVA COLPISCE ANCORA

Centro di disgrazie. Infortuni in aumento nell'impianto. Ma gli abitanti di Taranto, causa inquinamento, non stanno meglio dei lavoratori. Restano critiche le condizioni cliniche di **Rocco Francavilla**, il giovane di Palagianello, nel tarantino, che ha subito un grave trauma cranico per un incidente avvenuto mentre svolgeva alcune operazioni di manutenzione. Lavorava nel reparto rivestimenti dell'Ilva di Taranto, ed era stato assunto con un contratto di formazione lavoro. Una tubazione legata maldestramente al soffitto e piombata giù da un'altezza di una decina di metri, colpendo alla testa l'operaio. La Tac avrebbe escluso che il cervello abbia subito danni irreversibili. Solo il giorno prima un altro giovane operaio di una piccola ditta che opera all'ombra degli appalti dell'Ilva era rimasto ferito, cadendo da un ponteggio. Uno stillicidio quotidiano di incidenti sul lavoro, nel più grande siderurgico d'Europa, che colpisce soprattutto i giovani con contratti a termine, assunti dalla direzione grazie all'accordo dell'ottobre scorso. Giovani senza corsi di formazione alle spalle, ignari delle norme vigenti nell'impiantistica siderurgica, quelle pratiche operative tanto faticosamente conquistate negli anni '70 e oggi inapplicabili a causa dei ritmi e delle pressioni di capi e capetti nei reparti insalubri dell'Ilva. E' morto a fine maggio **Antonio Basile**, poco più che ventenne, anch'egli con un contratto di formazione lavoro. Che dire poi dell'area dell'appalto e subappalto Ilva. Qui decine di giovani sono impiegati in lavori sporchi e ad alto rischio, a diretto contatto con sostanze tossiche come l'amianto e l'apirolio. Operai fantasma, che non risultano su alcun registro, che entrano ed escono in tuta dal centro siderurgico perché mancano finanche dello spogliatoio. Ai quali è impedito, col ricatto, di avere contatti col sindacato e che sono "invitati" sistematicamente ad eseguire lavoro straordinario. Come i sei operai rimasti intossicati due settimane fa per aver inalato l'azoto sprigionatosi durante una fase di lavorazione in altoforno, appartenenti a una piccola azienda che da anni opera in appalto. Il sindacato è esasperato dai numeri dell'infortunistica Ilva: 1.698 nel '98, 2.217 nel '99, con un aumento del 35%. Ma il clima di minacce e ricatti non favorisce le denunce degli infortuni: **tre operai sono stati già messi in cassa integrazione per rappresaglia, come denuncia lo Slai-Cobas: avevano testimoniato sulla morte di un altro operaio**. L'Ilva è anche l'epicentro da cui si diffondono centinaia di migliaia di tonnellate di polveri industriali. L'Asl- Ta 1 ha registrato nei quartieri a ridosso del siderurgico un'esposizione quotidiana tra gli 80 e i 120 grammi per metro cubo, a fronte dei 40 tollerabili. Questo significa per Taranto una mortalità per cancro polmonare pari al 40%, contro il 29 della media nazionale. In aumento anche i tumori dell'apparato respiratorio provocati da amianto: 20mila lavoratori tarantini hanno presentato domanda di pensione per esposizione ad amianto.

Il Manifesto 16 luglio 2000

A GIUDIZIO DIRIGENTI ILVA TARANTO.

TARANTO - Quattro dirigenti dello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto, fra i quali l'attuale direttore, Luigi Capogrosso, sono stati rinviati a giudizio in relazione ad una fuga di apirolio (sostanza tossica) verificatasi il 16 agosto del '97 in seguito allo scoppio di un trasformatore. Alcuni operai rimasero intossicati e l'intera città visse per diversi giorni con la paura di serie conseguenze per la salute dei tarantini.

La Stampa 13/11/00

UNA SCHEGGIA NELL'OCCHIO. ANCHE L'ILVA NELLA CAUSA PER IL CASO

VINCENZO CURIA . HA VENTISEI anni. Due anni fa — 13 marzo 1998 — **Fabio Rossi** ha praticamente perduto l'occhio sinistro. La causa: un infortunio sul lavoro, presso l'Ilva di Cornigliano. Mentre l'operaio con una cesoia tagliava una lastra di metallo, partì una scheggia come un proiettile: devastanti i danni al visus. Fu aperta un'inchiesta: gli inquirenti ritennero di individuare delle responsabilità nei comportamenti omissivi del direttore dello stabilimento, ingegnere Giovanni Motto, di 53 anni. Fu chiamata in causa anche l'Ilva. Motto ieri era sul banco degli imputati, assistito dall'avvocato Enrico Scopesi. Sarà giudicato dalla dottoressa Maria Califano; l'accusa è rappresentata dal piemese Sabrina Monteverde. Quanto a Rossi, è costituito parte civile: intende essere risarcito dei gravi danni subiti; ne cura gli interessi l'avvocato Carlo Golda. Intuibili le difficoltà conseguenti all'infortunio. «Rossi aveva un contratto di formazione professionale» spiega l'avvocato Golda «Riteneva di avere risolto il problema occupazionale. Al termine del corso, i suoi compagni di lavoro furono assunti quasi tutti. Rossi rimase invece fuori, licenziato; fino ad ora non ha ottenuto alcun risarcimento». Su richiesta dello stesso legale, è stata disposta una perizia: ne è stato affidato l'incarico al dottor Marco Salvi, per potere valutare meglio l'entità del danno, ai fini della quantificazione del risarcimento. L'avvocato Golda intende anche appurare se vi sia un nesso di causalità fra l'infortunio e il licenziamento. L'ingegnere Motto (attualmente dirige lo stabilimento Ilva di Novi Ligure) è coinvolto con altri dirigenti e lo stesso Riva (padrone dello stabilimento) nella nota inchiesta di cui si occupa il pm Ranieri Miniati e proprio in questi giorni avrebbe dovuto presentarsi al magistrato insieme con i coindagati. L'imputato deve rispondere di lesioni e di violazione di numerose norme antinfortunistiche. Nel capo di accusa, con riferimento a Motto, si parla pure di negligenza, imprudenza e imperizia. Viene inoltre spiegato che il giovane era addetto al taglio dei cosiddetti «filaccioni» e delle «reggette»: a un certo punto un pezzetto di metallo partì dalla lamiera che doveva tagliare e si conficcò nell'occhio sinistro. Purtroppo, il giovane non aveva sul viso alcuna protezione, visiere o schermi, integrati da altri elementi. Fra l'altro, la cesoia con cui lavorava sarebbe stata troppo corta, inadatta al taglio dei «filaccioni» e delle «reggette». Viene infine ricordato che non molto tempo prima un altro operaio era rimasto vittima di un infortunio analogo, per gli stessi motivi.

La Repubblica 16/12/2000

ILVA, ANCORA INCIDENTI. DUE OPERAI FERITI GRAVI Venerdì scorso un altro lavoratore aveva rischiato di morire

SILVANO TREVISANI . TARANTO — Un'altra giornata drammatica all'Ilva di Taranto. Dove il lavoro è diventato sinonimo di rischio mortale. Due operai sono rimasti gravemente feriti in due diversi incidenti avvenuti nella giornata di ieri. Si tratta di **Antonio Rubino**, 47 anni, di Massafra e di **Pietro Stano**, 46 anni, di Manduria, che sono ricoverati all'Ospedale SS. Annunziata in prognosi riservata. Due incidenti che seguono, di pochi giorni, un altro grave episodio avvenuto nella giornata di venerdì scorso, quando un giovane operaio di Palagianò, Giovanni Lattarulo, 25 anni, ha rischiato di morire schiacciato da una pala meccanica di piccole dimensioni, la cosiddetta bobcat, altre volte al centro di infortuni all'Ilva. Secondo una prima ricostruzione, Antonio Rubino stava lavorando, nel reparto torneria cilindri del laminatoio, allo smontaggio di un pistone di guarnitura di un cilindro, che andava sottoposto a rettifica. Era impegnato a rimuovere i supporti del cilindro che sono tenuti da grossi bulloni a incastro, dal peso di un paio di chili, a loro volta

tenuti a pressione da un mollone. Uno di questi bulloni, che Rubino stava tentando di smontare, ma che si era inceppato forse per la ruggine o per l'acqua emulsionante, è improvvisamente schizzato via colpendo l'operaio al volto e causandogli un trauma cranico e altri traumi al volto e all'addome. Prontamente soccorso, è stato trasportato all'Ospedale SS. Annunziata dove, nel pomeriggio, è stato sottoposto a intervento chirurgico. Nella mattinata di ieri l'altro incidente, avvenuto nella centrale termica numero 1. Qui Pietro Stano, dipendente dell'azienda 3D Impianti, era impegnato a smontare, assieme a un collega, un armadietto di protezione dei quadri elettrici. Avevano terminato di togliere i bulloni che tenevano fissato alla parete l'armadio quando questo, per cause ancora in corso di accertamento, ma probabilmente per un improvviso colpo di vento, è caduto sopra l'operaio, schiacciandolo.

Ancora una volta i soccorritori non hanno potuto fare altro che constatare la gravità dell'infortunio e trasportare immediatamente la vittima al SS. Annunziata, dove gli sono stati riscontrati traumi al cranio e varie parti del corpo. Saranno ovviamente le indagini avviate dalla magistratura a chiarire le cause degli incidenti, ma resta comunque lo sconcerto per la frequenza con la quale si ripetono infortuni di tale gravità. In una nota diffusa in serata, gli esecutivi e le rappresentanze sindacali di Fim Fiom Uilm minacciano dure azioni di lotta «qualora dovesse persistere tale condizione di estremo pericolo». I sindacati sollecitano ancora una volta l'azienda «ad aprire un serio confronto sui temi della sicurezza in fabbrica, perché diventi argomento prioritario nell'organizzazione del lavoro».

La Repubblica 28/12/2000

Incidenti Ilva. Riva indagato

Taranto. Il proprietario dello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto, Emilio Riva, e due dirigenti dell'azienda sono indagati dalla procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto per il reato di omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro. Oltre a Emilio Riva, sono indagati il direttore dello stabilimento tarantino, Luigi Capogrosso, e il direttore dell'impianto di cokeria, Roberto Pensa. Nei loro confronti sono state inviate informazioni di garanzia. Le cokerie dell'Ilva di Taranto sono da alcune settimane al centro anche di una vicenda amministrativa.

La Repubblica 29 giugno 2001

Ilva, la rivincita degli emarginati 'Risarciti dopo anni di mobbing'

«Alla fine, abbiamo vinto noi: i negri con l'anello al naso, così come ci chiamava Emilio Riva. È una soddisfazione, dopo che il padrone dell'Ilva ci aveva umiliato. Del sottoscritto diceva che ero un vagabondo, un fannullone, uno stupido, che per entrare nell'azienda siderurgica più grande d'Europa mi avevano raccomandato. Contento lui... La realtà è che questo sciocco, andato in pensione, gli ha fatto avere una condanna a due anni e tre mesi. Adesso l'Inail ha anche concesso a me ed altri sei ex dipendenti, un vitalizio: il mobbing di cui siamo stati i bersagli preferiti è considerata una malattia professionale e, come tale, da risarcire. Un segnale positivo, questo, per tutte le "palazzine Laf" che esistono in Italia, ma che non sono ancora saltate fuori». Vincenzo ha 54 anni di cui più della metà passati a sgobbare nella "città dell'acciaio", una moglie, due figli. Per la prima volta in Italia, a Taranto, gli ispettori dell'Istituto nazionale contro gli infortuni sul lavoro indennizzano sette impiegati della vecchia Italsider che erano stati terrorizzati psicologicamente da chi avrebbe dovuto tenerli in "servizio permanente effettivo". Li teneva chiusi, invece, nell'ormai nota quanto triste palazzina Laf (Laminatoio a freddo): con le mani in mano. «Un reparto punitivo» racconta Marisa Lieti, una psichiatra che dirige per conto dell'Asl Taranto 1 il centro destinato a curare le malattie legate allo stress da lavoro e al disadattamento lavorativo. In pratica, l'unico centro del Sud Italia dove è possibile diagnosticare casi di mobbing. È la stessa dottoressa Lieti che a novembre del 1998, denuncia sulle pagine di Quotidiano lo "scandalo Laf": «Molti dipendenti confinati nella palazzina si sono rivolti a me, quasi tutti soffrono di malattie mentali, almeno una volta hanno pensato di uccidersi... Nella città in cui abito, dove non è mai esistito un ospedale psichiatrico, esiste addirittura un lager: per tutti quelli che non hanno accettato "volontariamente" il passaggio dalla qualifica d'impiegato a quella d'operaio oppure di cambiare

orario di lavoro... Settanta fra tecnici, laureati, quadri e dirigenti sono tenuti in un posto dove ci sono solo scrivanie, ma non c'è un computer né una macchina per scrivere, un telefono o un fax... So per certo che i dirigenti dell' Ilva (tutti del Nord) vengono a Taranto il lunedì mattina, dormono nella foresteria e vanno via il mercoledì, senza avere il minimo rapporto con i tarantini. Del resto, considerandoci albanesi, perché dovrebbero?». Una bomba ad orologeria, la "lettera aperta" della Lieti. Ad esplodere è un'inchiesta della Procura sul "reparto della vergogna". Finirà tre anni dopo con undici imputati, tra cui il presidente dell' Ilva, condannati per tentativo di violenza privata. «Dovevo fare qualcosa» ricorda con i tempi che corrono, la Lieti. Alla fine di quest'estate, poi, l'assegno dell' Inail a sette dei settanta "reclusi": un altro successo, per la Signora anti-mobbing. Vincenzo è uno dei "reduci" usciti vittoriosi dalla guerra, legale e morale. «Mi avevano assunto all' Ilva nel 1972, come manovale. Ma un mese e mezzo più tardi, ero diventato operaio specializzato. Nel 1994 privatizzano l'azienda. L'anno successivo avevo la responsabilità del parco automezzi, della manutenzione delle macchine da scrivere computerizzate, della lavanderia, della mensa per 12 mila dipendenti, della cassa destinata alle piccole spese quotidiane, biglietti aerei e quant'altro. Però nel 1997, senza alcun motivo, mi propongono la "novazione": di passare, cioè, da impiegato tecnico d'ottavo livello ad operaio. Rifiuto e mi ritrovo, con altri colleghi, a non fare nulla all'interno della palazzina Laf, tra scrivanie sgangherate, poche sedie, finestre che non si chiudevano, fili elettrici a vista... Mi riducevo a passeggiare nel corridoio, come succede negli ospedali psichiatrici, ho assistito a tre tentativi di suicidio, ho cominciato a soffrire di claustrofobia, quando andavo alla mensa nessuno mi rivolgeva la parola: avevano paura di fare la mia stessa fine, erano minacciati, non dovevano avere nessun tipo di rapporto con noi della palazzina Laf. Ogni quindici giorni ero convocato nell'ufficio del personale dove mi riproponevano la "novazione". Sono andato avanti così fino al 3 dicembre del 1999: "O accetti d'essere retrocesso ad operaio o ti dimetti spontaneamente o finisci in cassa integrazione". Fui messo in cassa integrazione». A distanza di quattro anni - «Prima d'essere destinato alla palazzina Laf non avevo disturbi di natura psichica» - la rivincita. «Spesso la disperazione ha vinto le battaglie. Com'ero disperato io e quelli nelle mie stesse condizioni. La speranza è che gli organi di vigilanza tengano gli occhi sempre bene aperti sul mondo del lavoro. D'altra parte il mobbing, per le aziende, è un boomerang: chissà se l'hanno capito».

La Repubblica - 4 settembre 2003

'Sicurezza non garantita' e all' Ilva sale la tensione

TARANTO - Per l' Ilva è stato un flop, per i sindacati un successo. Lo sciopero, indetto dalle sigle dei metalmeccanici, ha bloccato la grande fabbrica tarantina. L'azienda parla di un'adesione attestata intorno al 16 per cento del personale. Non è d'accordo il sindacato che invece sfoggia un 60 per cento, escludendo le unità "comandate", ovvero precettate a non disertare i reparti. Un dato flessibile, spiegano le organizzazioni dei lavoratori, visto che hanno incrociato le braccia operai sui tutti e tre i turni. Ieri intanto il sindaco Rossana Di Bello ha inviato una lettera al neo presidente della Confindustria Montezemolo per invitarlo a Taranto: città emblematica della scolta che il nuovo capo degli industriali invoca. Sullo sciopero di ieri al di là della solita guerra delle cifre, Fim, Fiom e Uilm pongono l'accento sul tema dell'agitazione: la sicurezza. Gli incidenti sono la spia di un malessere crescente con la proclamazione di una raffica di scioperi che minacciano di rallentare la produzione di acciaio. Nel periodo pasquale l'ultima morte bianca. Un operaio, **Saverio Paracoli**, fu ucciso da un tubo sbalzato dalla macchina cianfrinatrice sulla quale stava lavorando. Venerdì 21 maggio, invece un altro infortunio avvenuto nella Acciaieria 1. **Silvio Murri**, 40 anni, è precipitato da un ponteggio ed è tuttora ricoverato nell'ospedale di Taranto in gravi condizioni. Immediata la risposta dei metalmeccanici che hanno dichiarato aperta la mobilitazione e chiamato a raccolta le maestranze su iniziative di lotta finalizzate a mettere spalle al muro i vertici aziendali per investimenti più massicci nel campo della sicurezza. Migliorare le condizioni di lavoro, applicare le precise pratiche operative previste dalle normative, legge 626 in primis, impiegare risorse crescenti per aggiornare e informare i lavoratori, secondo i sindacati, possono evitare che il colosso dell'acciaio diventi fabbrica di morte. "Dobbiamo debellare questo triste primato - attacca Rocco Palombella, segretario generale della Uilm -. Un programma di scioperi così intenso e concentrato in un brevissimo periodo di tempo, non si è mai verificato nella storia dello stabilimento». Parla di

"partecipazione di massa dei lavoratori" Franco Fiusco, segretario della Fiom/Cgil: "è cresciuta in fabbrica la sensibilità degli operai sui temi dell' infortunistica ". *ANGELO LONGO*

La Repubblica 29 maggio 2004

Morti bianche. Non si fermano gli infortuni nella capitale dell'acciaio
Due morti, uno all'Ilva di Cornigliano, e uno a Pordenone, e tre feriti gravi, sempre a Genova (Alenia Marconi System), a Cagliari e in provincia di Pordenone.

Due morti, uno all'Ilva di Cornigliano, e uno a Pordenone, e tre feriti gravi, sempre a Genova (Alenia Marconi System), a Cagliari e in provincia di Pordenone.

La vittima all'Ilva è stato un lavoratore di origine marocchina. «In pochi mesi è il quarto», sottolinea Graziella Mascia. I compagni di lavoro di **Mohamed** hanno dichiarato subito sciopero sui tre turni. «In particolare, per ciò che riguarda la siderurgia, ci troviamo di fronte a una realtà drammatica - aggiunge Rinaldini - che pone la necessità di aprire un confronto immediato sulla sicurezza che riguardi l'insieme delle lavorazioni che ruotano attorno agli stabilimenti». «Va denunciato - conclude - quel meccanismo che attraverso appalti e subappalti persegue la riduzione dei costi scaricandone le conseguenze sulle condizioni e sulla sicurezza dei lavoratori».

Liberazione 30/09/04

Ilva, ogni giorno è una minaccia
Ieri altri due infortunati nello stabilimento tarantino dove lo stillicidio di morti e feriti è quasi quotidiano. Padron Riva accusa addirittura gli operai: «Va licenziato chi non rispetta le norme». Le difficoltà del sindacato e degli ambientalisti

Manuela Cartosio. «Uguale, identico, una fotocopia». Massimo Battista, dell'escutivo Fiom dell'Ilva di Taranto, ha ragione. L'infortunio di ieri mattina è un replay di quello successo lo scorso agosto. Stesso reparto, Tubificio 2. Stessa macchina, una «cianfrinatrice» per smussare le imperfezioni sui tubi. Stessa causa: non hanno funzionato gli automatismi che bloccano i tubi a «fine corsa». Una differenza, per fortuna, c'è. L'infortunio di agosto causò la morte di un operaio. Quello di ieri ha ferito gravemente due tecnici: **Mauro Guitto**, caporeparto delle manutenzioni meccaniche, e **Roberto Bettoni**, gestore impianti. Sono ricoverati all'ospedale Santissima Annunziata.

Dovrebbero cavarsela, anche se la prognosi è riservata.

Secondo la ricostruzione dell'azienda, i due tecnici avevano verificato un'abbondante perdita di olio dalla cianfrinatrice. L'azienda non precisa se e come siano intervenuti sulla macchina. Si limita a dire che i due lavoratori, dopo averla rimessa in moto, sono stati colpiti da un tubo schizzato fuori dalla cianfrinatrice. Manca, al momento, la versione del sindacato. Agli Rls, i delegati alla sicurezza, è stato impedito l'accesso al luogo dell'infortunio. Non dall'azienda, ma dall'ispettore dell'Asl. «E scriva il suo nome», insiste l'esponente della Fiom, «questo signore si chiama Bruno Giordano e noi domani lo denunciemo in procura».

Dalle 9,30 di ieri alle 7 di oggi il Tubificio 2 si è fermato per uno sciopero di protesta. Contro un infortunio che il segretario della Uilm di Taranto Rocco Palombella definisce di «inaudita gravità». Per almeno due motivi. I ripetuti «incidenti» causati dalle cianfrinatrici avrebbero dovuto imporre all'azienda «una serie infinita di precauzioni e cautele». La recidiva di ieri dimostra che l'azienda non ha adottato neppure le misure di sicurezza più ovvie. Le vittime, questa volta, sono «tecnici di elevata professionalità». Per di più capi, aggiungiamo noi. A loro il patron dell'Ilva, Emilio Riva, non potrà rimproverare la sventatezza che è solito imputare agli operai che si infortunano.

Che gli operai si facciano male per colpa loro è una tesi che il padrone delle ferriere aveva riproposto in pubblico ancora mercoledì, per festeggiare a modo suo l'inaugurazione di un presidio dell'Inail all'interno dell'acciaieria di Taranto. Trascriviamo testualmente: «Se noi riusciamo a stringere un po' la corda per punire la gente che non rispetta le normative e gli diamo uno, due, tre giorni di sospensione o arriviamo al licenziamento, il 50% degli infortuni diminuisce... Chi sbaglia deve pagare... Uno che ha fatto una cosa non giusta preferisco licenziarlo che perdonarlo. E' una teoria un po' grande, ma io sono di questo parere. Lasciamo stare i morti o i feriti gravi, quella è

una cosa ignobile e vergognosa. Quando c'è un incidente grave, sono io che impazzisco e divento una bestia, se è avvenuto per confidenza o noncuranza».

L'etica di patron Riva

L'uomo è fatto così e dubitiamo che ieri mattina, dopo l'infortunio al Tubificio 2, si sia morso la lingua. Emilio Riva non è un tipo che si penta o provi vergogna. «E' un padrone», dice Francesco Fiusco, segretario della Fiom di Taranto. Che governa con metodi da caserma un impianto siderurgico che fa profitti altissimi e dove si contano più di 3 mila infortuni all'anno e altrettante sanzioni disciplinari, che avvelena l'ambiente, fa ammalare chi ci lavora e chi ha la disgrazia di abitarci vicino. Fiusco trova «stucchevole» insistere sul «personaggio» Riva. Preferisce riflettere, con preoccupazione, sull'atteggiamento morbido e comprensivo che le «istituzioni» dimostrano verso il gruppo Ilva. Asl, Inail, Comune, Provincia, Regione. «Il sindacato ha ingaggiato una battaglia vera contro Riva. E si sente solo».

Anche sul presidio-ambulatorio dell'Inail, inaugurato l'altro ieri, le opinioni di sindacato e «istituzioni» non collimano. «Un passo avanti, un segno d'apertura», ha detto tagliando il nastro il «governatore» della Puglia Nichi Vendola. «Pure a noi sta bene che l'Inail entri all'Ilva», replica il delegato Massimo Battista, «ma per girare nei reparti, per fare prevenzione, non per stare dietro la scrivania a certificare gli infortuni che avvengono». Il direttore generale dell'Inail Maurizio Castro, sceso a Taranto per firmare la convenzione con Riva, ha affermato che da gennaio a ottobre di quest'anno gli infortuni all'Ilva sono calati del 25% rispetto allo stesso periodo del 2005. Dunque, fioccheranno i bonus da 100 euro promessi dal Gruppo Riva a chi lavora nei reparti dove gli infortuni diminuiscono (secondo l'azienda «almeno» il 30% degli infortuni sono «anomali», inventati dagli operai assenteisti). Un buono acquisto da spendere in un negozio di articoli sportivi, ovviamente indicato da padron Riva. «Manco bastano per pagare le corone di fiori per i funerali», commenta acido il delegato Fiom.

L'Ilva inquina la città

Vanno meglio le cose sul versante ambientale? Alessandro Marescotti, che per PeaceLink ha monitorato gli effetti devastanti dell'Ilva su aria, suolo, salute, non vede «passi avanti», nonostante gli accordi di programma firmati tra enti locali e Gruppo Riva. «I dati precedenti agli accordi erano falsi. Quelli successivi, ammesso vengano raccolti, noi non li conosciamo». Occhio, chi abita al quartiere Tamburi raccoglie ogni giorno la sua palettata di polvere nera da terrazzi e stanze. Polveri emesse dalle cokerie e dai «parchi minerari» dell'Ilva. Contengono un bel cocktail di idrocarburi policiclici aromatici, compreso il benzoapirene, sicuramente cancerogeno. Dal 1970 al 2000 la mortalità per tumore a Taranto è raddoppiata. Il registro delle fonti inquinanti dell'Unione europea stima che Taranto si becca l'8,8% della diossina emessa in Europa, il 30% di quella emessa in Italia. Stima, «perché qui nessuno la misura», dice Marescotti.

Il Manifesto 24 novembre 2004

INFORTUNIO ALL'ILVA DI NOVI, IL LAVORATORE ERA DI UNA DITTA ESTERNA Operaio scivola da una scala e batte la testa: gravissimo

NOVI LIGURE . Grave infortunio sul lavoro, ieri pomeriggio, all'Ilva di Novi. **Salvatore Messina**, operaio di 37 anni, dipendente della ditta appaltatrice Mosis di Genova, è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Alessandria. La caduta, accidentale, si è verificata in uno dei reparti di stoccaggio dei rulli d'acciaio. Messina, genovese, stava facendo manutenzione a un nastro trasportatore, in compagnia di un collega. Ultimati i lavori, entrambi si sono diretti al piano superiore, per mettere in funzione il macchinario in condizione di sicurezza. Nel compiere questo gesto Messina è scivolato dalla scala, precipitando all'indietro. Ha battuto il capo sul pavimento, riportando un grave trauma cranico. E' stato il collega a chiamare i soccorsi e l'operaio è stato immediatamente trasportato dall'ambulanza, presente nello stabilimento, all'ospedale di Alessandria. Le sue condizioni sono apparse subito gravi ai medici, i quali ne hanno disposto il ricovero nel reparto di Terapia intensiva. Non si escludeva che nella notte potesse essere

sottoposto a un delicato intervento chirurgico. g. fo.

La Stampa – Sezione Vercelli 22/06/05

Negli ultimi cinque giorni tre infortuni sul lavoro. L'azienda nega responsabilità. Vendola: "Mai più giornate così". Taranto, muore un operaio. I sindacati: "Fermiamo la strage"

TARANTO - "Questa strage va fermata" tuona il segretario nazionale della Fiom Cgil appena saputo dell'infortunio mortale nello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto. Il terzo incidente in cinque giorni. E stavolta c'è scappato il morto. E' altissima la tensione nello stabilimento dove stamattina un operaio di 25 anni, **Luigi Di Leo**, è rimasto vittima di un incidente sul lavoro. Secondo una ricostruzione fornita dalle organizzazioni sindacali, l'incidente è avvenuto nel Deposito bramme 1: il giovane aveva concluso il suo turno di lavoro e stava attraversando il capannone per recarsi a timbrare per l'uscita, quando si sono scontrati due carri-ponte che trasportavano bramme. Una trave è caduta da uno dei carri e ha investito in pieno Di Leo che è morto sul colpo.

L'incidente di oggi è il terzo all'Ilva in cinque giorni: nei precedenti erano rimasti feriti altri due operai. Il primo ha riportato ustioni di secondo e terzo grado all'addome e alle gambe, l'altro è rimasto ferito alla gamba destra mentre tagliava un rotolo di lamiera da otto millimetri.

La situazione nello stabilimento che occupa 12mila persone è allarmante. Con i lavoratori che, in coincidenza con lo sciopero di 24 ore proclamato da Fim, Fiom e Uilm, hanno occupato simbolicamente il ponte girevole, bloccando la circolazione dei veicoli per circa un'ora e mezzo. L'azienda, intanto, nega responsabilità sulla morte dell'operaio legandola a "comportamenti individuali non in linea con le regole interne di sicurezza dell'azienda".

Ma il presidente regionale Nichi Vendola avverte: "Qui ci dobbiamo intendere: o ci fermiamo tutti quanti, oppure difficilmente non solo questi operai ma la Puglia democratica e civile potrà accertare che altre giornate così luttuose possano ripetersi".

E anche l'Osservatore Romano usa toni duri: "Un altro nome nella strage silenziosa sui luoghi di lavoro attraversati da una inesorabile scia di sangue. Un'altra famiglia che piange il suo caro. I ripetuti appelli alla sicurezza, formulati a vari livelli anche istituzionali, sembrano restare, ancora una volta, sul piano delle mere enunciazioni".

La Repubblica 9 settembre 2005

Lavorare all'inferno! Solidarietà agli operai dell'Ilva di Taranto

Le perdite d'acqua sotto il forno sono di gran lunga superiori alla soglia di sicurezza, la reazione tra acqua e ghisa provoca esplosioni in acciaieria, dove lavorano 2.500 operai su 13.500 occupati nella fabbrica.

Sul campo di battaglia, dove si combatte la quotidiana guerra per un pezzo di pane, restano morti, corpi mutilati, feriti gravi che per mesi poi languono tra la vita e la morte in ospedale, chi sopravvive rimane pesantemente invalidato per sempre.

Per il padrone Riva e i suoi "fiduciari" nei reparti, addetti al controllo a vista degli operai, è tutto regolare. Nonostante la totale mancanza di sicurezza, il forno non si può fermare, anzi gli ordini sono di caricarlo all'inverosimile per la massima resa, il profitto non ammette pause o deroghe, al consumo degli operai.

Bollettino morti e feriti

2004

21 gennaio infortunio zona Siviere

22 gennaio operaio perde un dito in acciaieria

26 gennaio infortunio in acciaieria e 1 FNA 2

27 gennaio infortunio AFO 5 MNA con frattura di tibia e perone

17 febbraio un lavoratore si spezza un braccio in un nastro

10 marzo un lavoratore si frattura 4 dita

11 marzo un lavoratore si frattura il polso, 1 il bacino e 1 si procura contusioni varie
17 marzo 2 operai inalano gas
Aprile muore Silvio Paracoli al TUB 1 (nel 2003 analogo incidente; un altro operaio perde la gamba)
30 maggio muore Silvio Murri, ponteggiatore, cade da 7 metri
Giugno 3 ustionati
Da giugno a dicembre decine d'infortuni più o meno gravi

Inizio 2005 lo stesso. E mentre stiliamo questa mozione la mattanza continua: 5 sett. operaio ustionato, 6 sett. operaio lesionato alla gamba, 9 sett. operaio di 24 anni muore schiacciato da una trave d'acciaio.

In totale gli operai ustionati sono una decina, qualcuno è ancora in pericolo di vita, un operaio ha perso le gambe e si potrebbe continuare. Dei tanti infortuni mortali, ricordiamo per tutti il giugno 2003, quando morirono 2 ragazzi operai.

“Codice 3”, elemento da eliminare.

Operai e delegati che cercano di far qualcosa sono pesantemente minacciati dai responsabili, con pretestuose misure disciplinari per farli desistere, dicono che tutto è concordato col sindacato e purtroppo quasi sempre è vero. L'azienda fa di tutto per zittire ed emarginare il minimo sussulto incontrollato, ricorre anche ad accuse e maltrattamenti, trasferimenti e sospensioni sono all'ordine del giorno. Tenta di screditare e isolare dai compagni di lavoro gli “elementi scomodi”, che vengono schedati nelle liste nere: “codice 3”, significa elementi da licenziare con qualche pretesto, mentre chi fa malattia o infortunio viene schedato come elemento “sensibile” e messo anche lui in lista di “allontanamento” dalla fabbrica.

Basta col sindacalismo compiacente!

I sindacati collaborazionisti e i loro delegati nelle Rsu, come l'azienda si preoccupano di non interrompere il ciclo produttivo, lasciano consumare gli operai in questo inferno! Proclamano sporadici scioperi, evitano di mobilitare anche altre realtà locali e non; anzi concedono al padrone Riva l'accordo per ristrutturare l'Ilva di Genova, senza unire le 2 fabbriche e mettere sul tappeto l'inferno di Taranto. Più i dirigenti sindacali sono compiacenti, più l'Ilva ne approfitta: a Taranto mette sul tavolo nove lettere di licenziamento di cui 2 sono delegati, delegati della Fiom, come ritorsione all'intervento dell'Asl, che ha fermato l'impianto e fatto intervenire la magistratura.

Sindacalismo operaio per organizzare la resistenza.

Tra mille difficoltà all'Ilva si cerca di alzare la testa. La prepotenza di Riva va ridimensionata, è durata a lungo, ed è costata la vita a troppi operai. Sono gli operai che mandano avanti alti forni, acciaierie, laminatoi, sono loro che possono fermare la produzione in qualunque momento. Non c'è bisogno di aspettare che qualche burocrate sindacale dia il permesso per scioperi fiacchi e festaioli. Operai e delegati più coscienti e coraggiosi in contatto coi punti nevralgici dei reparti, lavorano insieme per preparare una risposta adeguata. Non lasciamoli soli! Viva il sindacalismo operaio.

Operai e delegati delle fabbriche

Nuova Unità – 15/09/05

ACCIAIO . Ennesima morte all'Ilva di Taranto

Ennesimo infortunio sul lavoro, ieri, all'Ilva di Taranto (l'ultimo mortale risale a metà settembre). Un operaio di 47 anni, **Giovanni Satta**, di Genova, è morto in un incidente nello stabilimento siderurgico. L'uomo lavorava per un'azienda «trasfertista» e, insieme a una decina di colleghi dipendenti della società ligure Se.pi., si stava occupando della demolizione di un impianto dismesso da diversi anni, l'agglomerato 1. Satta è stato investito dal crollo di una parte consistente dell'impianto ed è stato ricoperto da travi e pezzi di solaio. Il coordinamento nazionale del gruppo Ilva di Fim, Fiom e Uilm ha deciso 8 ore di sciopero presso l'Ilva di Taranto e di un'ora presso tutti

gli altri stabilimenti Ilva del paese. Per l'8 novembre resta in piedi la giornata nazionale per la sicurezza nella siderurgia: lavoratori in sciopero per 24 ore.

Il Manifesto 28/10/05

Taranto, scoppia incendio all'Ilva, intossicati 5 operai

Altri 5 feriti in un incidente all'Ilva di Taranto, avvenuto il 5 novembre ma reso pubblico solo ieri: nel reparto rivestimento tubi si è verificato un incendio e cinque operai, nel tentativo immediato di spegnere le fiamme, sono rimasti intossicati dal fumo e sono stati medicati nell'infermeria dell'Ilva. Alcuni impianti hanno subito danni non gravi.

Liberazione 11/11/05

Ennesimo infortunio mortale all'ILVA. Ieri sciopero in fabbrica e vertice in prefettura "Parole al vento, tempo scaduto"

Lavoro e morte. Sempre più stretti, sempre più vicini, in questa città che respira fumo e tensioni sociali, malessere e incapacità di esprimere un presente normale e un futuro non più segnato dall'incertezza.

Luisa Campatelli - E' successo di nuovo, nel gigante che sforna dieci milioni di tonnellate di acciaio all'anno e ogni giorno accoglie tredicimila operai. Ancora una volta c'è stato chi da quel "mostro" grande due volte e mezzo la città non è più uscito perchè vittima di un incidente, un maledetto incidente sul lavoro. Una mamma che guarda l'orologio e si domanda cosa possa aver trattenuto il figlio in fabbrica più a lungo del solito. Una fidanzata che invia un messaggio che rimane senza risposta. Un collega che aspetta inutilmente di sentire che non è successo niente di grave. E alla fine il telefono squilla e quello che ognuno dentro di sé temeva, ma non osava dire, diventa una tragica certezza.

Da più parti viene chiesto di verificare l'Atto d'Intesa con l'azienda. Dura presa di posizione del governatore Vendola. I sindacati chiedono il rigoroso rispetto delle pratiche operative.

«Ciò che pare emergere — ha detto il governatore Nichi Vendola — è che l'insicurezza sia figlia di una cattiva organizzazione del lavoro e di protocolli che garantiscono più la sicurezza della produzione che non la sicurezza delle persone. Questa infinita tragedia pone interrogativi aspri e ineludibili, che riguardano la politica e il sistema d'impresa. La politica ha il dovere di rendere più efficaci le normative a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori ma anche di garantire una rete capillare di controllo delle condizioni lavorative. Occorre interrompere flussi di finanziamenti pubblici a quelle imprese che, nelle loro aziende e cantieri, mettono ogni giorno a repentaglio la vita dei propri dipendenti. E il sistema d'impresa, che spesso si erge a guida della vita pubblica, non può far finta di nulla dinanzi ai 1.200 morti ogni anno ammazzati dal cattivo lavoro». E infine alla dirigenza dell'Ilva Vendola chiede di assumere, in accordo con i sindacati, scelte concrete di riorganizzazione del lavoro: «Dinanzi ad atteggiamenti di noncuranza, la Regione Puglia è pronta a denunciare il protocollo d'intesa con la nostra più grande azienda»

Domenico Occhinegro (26 anni) è morto. Come Andrea D'Alessano (19 anni), Luigi Di Leo (25 anni), Paolo Franco (25 anni), Pasquale D'Ettore (28 anni), Silvio Murri (38 anni), Silvio Paracolli (38 anni). A poche ore dall'infortunio a prevalere sono lo sgomento e la consapevolezza di aver già raccontato tante, troppe volte storie simili a quella di Domenico. Di aver registrato commenti, reazioni e prese di posizione sempre uguali. Magari espressi dallo stesso esponente politico in tempi diversi.

Tante parole per nascondere il fallimento di chi non ha saputo porre un argine adeguato al fiume in piena degli infortuni. Il 2006 sarà ricordato, in Italia, come l'anno delle "morti bianche". Ieri, oltre a Domenico Occhinegro hanno perso la vita altri tre operai pugliesi, il crispanese Cosimo Perrini, precipitato da un tetto, Andrea Sindaco deceduto a Otranto mentre lavorava in un cantiere edile, Francesco Pinto agricoltore di Levera no. E' un'emergenza che travolge il Paese quella degli incidenti sul lavoro. Un'emergenza di fronte alla quale la politica sembra come paralizzata, lenta. Perchè i suoi tempi non coincidono con quelli imposti dall'emergenza. Paradossalmente i quattro incidenti sono avvenuti mentre alla Camera veniva discusso e infine approvato il disegno di legge

sulle misure in tema di tutela della salute e della sicurezza, già passato al Senato. Non sappiamo se e quante vite sarà possibile salvare grazie a questo provvedimento. Di certo finora non si è fatto abbastanza per garantire la sicurezza dei lavoratori, rendere efficaci i controlli, punire chi non rispetta le regole.

E' corretta la valutazione del governatore della Puglia Nichi Vendola quando sostiene che va rivisto il rapporto tra la politica e il sistema d'impresa e invita a interrompere l'erogazione di finanziamenti pubblici alle aziende che antepongono la logica della produttività a quella della tutela dei lavoratori. Senza un'assunzione di responsabilità seria da parte di chi guida la vita pubblica è difficile che le cose possano migliorare. Nell'Ilva come altrove.

"A settembre doveva sposarsi!". Le urla sono state strozzate dal dolore. Sotto Palazzo del Governo, a cercare una ragione plausibile, i colleghi di Domenico Occhinegro avranno pensato a quella vita interrotta ed al rischio che la prossima volta possa toccare a loro. Sono i ragazzi dei tubifici 1 e 2, reparti dove negli ultimi due anni sono morti tre operai e gli infortuni gravi non si contano. Spontaneamente, improvvisando, senza bandiere, ieri mattina hanno lasciato lo stabilimento Ilva ed hanno raggiunto la Prefettura, il palazzone di Via Anfiteatro dove ultimamente si raccolgono preoccupazioni ed aspettative di tanti lavoratori. Volevano parlare con Francesco Alecci, prefetto ancora per pochi giorni, per capire se sia lecito svegliarsi, andare al lavoro e contare i volti che non ci sono più. "Quella non è più una fabbrica di acciaio – si è infatti sfogato Massimiliano Sale, Rsu della Fim Cisl – è una fabbrica di morti". Questi operai hanno voluto vederci chiaro. Hanno voluto rappresentare alle istituzioni la loro visione di azienda, libera dalla miopia di chi guarda da lontano senza cogliere i particolari. Il prefetto li ha accolti a margine del commiato con i magistrati tarantini: "Abbiamo descritto ad Alecci come l'attenzione per la sicurezza degli operai venga messa in secondo piano per aumentare la produttività – ha continuato Sale – come il numero delle unità lavorative sia diminuito, producendo maggiore disattenzione nell'esercizio di alcune funzioni e quindi maggiori rischi. Ci ha ascoltato, ed è rimasto colpito perché mai nessuno gli aveva parlato di questi aspetti". Prima di Alecci, anche il sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno aveva incontrato i lavoratori garantendo attenzione ed impegno.

Corriere del giorno – 2 agosto 2007 su www.tarantosociale.org

Parla la vedova dell'operaio Ilva di Taranto Silvio Murri: voglio giustizia per le morti bianche «La città non dimentichi»

La forza di raccontare Patrizia Perduno la trova nel sorriso: «La mattina del 21 maggio 2004 mio marito è uscito di casa prestissimo per andare al lavoro. Non è più tornato. Lavorava su un ponteggio che è crollato. Dopo tre anni inizia il processo»

Fulvio Colucci -La forza di raccontare Patrizia Perduno la trova nel sorriso. «Si chiamava Silvio Murri, aveva 38 anni. Era un operaio dell'Ilva, soprattutto era mio marito. La mattina del 21 maggio 2004 uscì di casa prestissimo per andare al lavoro. Non è più tornato». L'incidente si verifica su un ponteggio nelle acciaierie. Murri ci lavora con altri tre operai (per loro nessuna conseguenza grave). Turni pesanti, impegnativi. Montare impalcature, smontarle, fare manutenzione.

«Silvio diceva sempre di sì. Sperava nel contratto a tempo indeterminato e, intanto, dava l'anima per il lavoro. Anche sedici ore appresso al caposquadra. Mi chiedo però quanto possa rendere un uomo dopo una giornata così estenuante». Improvvisamente la struttura cede e Murri precipita al suolo battendo la testa su un oggetto metallico. «Per lui fu subito grave», racconta Patrizia Perduno, sgranando lentamente le parole.

La sua figura minuta si tende come un arco, mentre le mani cercano di afferrare qualcosa che nel vuoto non esiste. Per un secondo, un secondo solo, cede al dolore: «Silvio diceva che entrare nella grande fabbrica significava riscattare anni e anni di lavoro nero. Sarebbe stata la soluzione dei nostri problemi. Invece lì ha trovato la morte». Il ritmo del racconto riprende a salire: «Alle 14,30 ricevetti una telefonata, non ho mai saputo da chi, non ricordo nemmeno le parole: fu il tono a farmi capire che era successo qualcosa a mio marito».

Poi, la sequenza rapidissima che impasta al ricordo i colori delle emozioni più dure: «Vidi uscire Silvio dalla sala Tac, su una barella, sembrava dormisse. Era sporco di nero sul viso, su tutto il corpo, come se l'avessero estratto da una miniera. Sembrava dormisse, ma non era addormentato. Lo chiamavo, gridavo il suo nome. Non mi rispondeva». La disperata corsa

all'ospedale SS. Annunziata è vana: «I medici mi dissero che era in coma profondo a seguito della caduta. Non si è più risvegliato. Nove giorni di agonia nel reparto di rianimazione. Senza potergli nemmeno tenere la mano».

Ma perché raccontare? E soprattutto per chi raccontare? «Lo devo a nostro figlio. Quel giorno di maggio, aveva otto anni, capì tutto. Era alle prese con i compiti. Gettò i libri per terra e pianse di rabbia. Oggi mi dice: cerco la voce di papà, faccio fatica a ricordarla...». Patrizia Perduno ricorda quei giorni, per lei sempre vicinissimi: «Era ieri. Sono passati tre anni. Già, perché raccontare? Perché chiedo giustizia, ma non è solo questo». Il prossimo dieci dicembre la prima udienza del processo per l'incidente in cui è morto Silvio Murri.

Quanto vale la vita di un uomo? «La giustizia, la giustizia certo. Ma anche la città, la città che deve sapere, anzi: non deve dimenticare». Nelle parole di Patrizia un sussulto lieve, quasi una increspatura a sollevare il velo che cinge la grande rabbia: «Per l'incidente in sé - spiega - ma anche perché dopo la morte di Silvio non sono stata avvicinata più da nessuno né per un conforto né per una spiegazione di quanto accaduto. Nessuno dell'Ilva; nessuno di quelli che in quei giorni dicevano "con Silvio eravamo amici" e si mostrava solidale. Spariti tutti.

Eppure i ritagli stampa raccontano di commozione e rabbia ai funerali di Silvio, il 31 maggio del 2004. In tanti accompagnarono il lavoratore nell'ultimo viaggio. «L'Ilva difenda i suoi operai» ammonì il parroco di San Giovanni Bosco, celebrando le esequie. Quasi profetico, il sacerdote esortò a non dare alla famiglia «una solidarietà di facciata». «Vivo della pensione lasciata da mio marito ed è dura», riprende a raccontare Patrizia Perduno. «I miei cari sono sempre stati vicini a me e a mio figlio, ma quando restiamo soli a casa i ricordi pesano, specie quando scende il silenzio».

Della memoria di Silvio Murri, la moglie non desidera essere vestale solitaria: «La città deve ricordare». Una esortazione che la giovane donna vuol trasformare in dovere civile. Scrisse nei giorni della morte di Silvio un suo collega tramite e-mail: «Ma a chi importa dei nostri scioperi? Non provocano disagio a nessuno e nessun danno alla società». Solo pochi mesi fa giovani operai dell'Ilva hanno denunciato, alla "Gazzetta", la lontananza della città: «Non sanno cos'è la paura di non tornare a casa.

Non sanno di noi, delle nostre ansie, delle mogli a casa, appese al filo del Televideo col timore di veder comparire la notizia: incidente mortale all'Ilva». Patrizia Perduno riprende il cammino: «Il momento peggiore - spiega - è quando al risveglio mi rendo conto che mio marito non è più qui. Al suo posto, ora, c'è nostro figlio. Lui mi ha ridato un motivo per vivere. Ricordo cosa mi diceva sempre Silvio: stai attenta al bambino. Non posso deluderlo.

Un grande aiuto morale l'ho trovato nell'associazione "12 giugno" che riunisce i familiari delle vittime sul lavoro. Insieme condividiamo il dolore». «Una cosa mi rende più tranquilla - dice Patrizia mentre le parole tornano a scivolare sul crinale di un sorriso mite - ed è il fatto che in qualche modo mio marito Silvio vive ancora. In quel tragico momento presi la decisione di donare i suoi organi». Una vita dalla quale sono germogliate altre vite. A Silvio Murri sono stati espianati cuore, reni, cornee e fegato come narrano le cronache. Il seme del dolore.

Giustizia e memoria: «Perché quella delle morti bianche è una guerra - spiega ancora Patrizia - con i suoi bollettini quasi giornalieri. L'ultimo incidente mortale all'Ilva risale alla scorsa estate, un ragazzo di 26 anni di Palagiano. Solo 26 anni... Se la magistratura accerta responsabilità penali, chi ha sbagliato deve pagare». Il tono del racconto diventa improvvisamente più aspro, parole scagliate come sassi. Tornano alla mente le sensazioni che provò a trasmetterci un giovane operaio, intervistato dalla "Gazzetta" lo scorso agosto: «L'infortunio mortale è come il mare. Non fa differenza tra la tempesta ed una bella giornata di sole. Ti prende e ti porta via con sé».

«Come si fa a spiegare ad un bambino che non rivedrà più suo padre solo perché è andato a lavorare? Ecco io vorrei girare questo interrogativo ai tarantini. Desidererei ottenere una risposta», chiosa Patrizia Perduno mentre getta uno sguardo alla città, la città distratta e indaffarata, che corre, cieca, nel mattino appena rischiarato da una pallida luce. «L'operaio è una persona, non una macchina. Ma l'industria, oggi, e soprattutto chi la dirige, non sembra ricordarselo. Non si può pensare solo alla produzione».

Patrizia Perduno cerca giustizia, ma non punta l'indice. Vuol solo sapere, capire. «Mio marito aveva 38 anni - ripete - ed è assurdo morire così. Di lui mi resta un bacio all'alba e la sua preoccupazione per quel mal di testa che la mattina dell'incidente lo tormentava. Gli dissi di non andare al lavoro, ma lui non mi ascoltò».

«Ai sindacati rimprovero di non impegnarsi abbastanza per garantire la sicurezza degli operai», chiude Patrizia senza emozione. Sembra ritrovarsi, nelle sue parole, l'anello mancante della profezia che trent'anni fa formulò sulle colonne del "Corriere della Sera" Walter Tobagi: «Vista da quaggiù, l'autonomia del sindacato sembra indefinibile come un'araba fenice». Tobagi parlava del suo presente, ma guardava al futuro. Non sapeva che un giorno di molti, troppi, figli dei «metalmezzadri», sarebbe rimasta traccia in quell'arcobaleno che al mattino sale dai parchi minerali irrorati d'acqua.

Gazzetta del Mezzogiorno 24/11/07 su www.tarantosociale.org

Gjoni Arjan, albanese, 47 anni, È caduto martedì da un ponteggio. Taranto: cancelli bloccati all'Ilva. I lavoratori delle ditte appaltatrici hanno impedito l'ingresso per protestare. Giovedì sciopero di 24 ore

TARANTO - Una sorta di sciopero improvvisato. Centinaia di lavoratori delle ditte dell'appalto dell'Ilva di Taranto mercoledì mattina hanno bloccato i cancelli delle portinerie-imprese dello stabilimento per richiamare l'attenzione sulle condizioni di sicurezza all'indomani dell'incidente costato la vita a Gjoni Arjan, di 47 anni, di nazionalità albanese, che lavorava per una ditta presa in appalto dall'Ilva. È stata dunque una giornata di sciopero nel primo turno per i lavoratori delle ditte dell'appalto e per 24 ore dei lavoratori dell'impianto Laf, dove è morto Arjan. Intanto le segreterie provinciali Fim, Fiom e Uilm di Taranto hanno proclamato per giovedì 24 ore di sciopero dei lavoratori diretti dell'Ilva.

RICOSTRUZIONE - Aveva riportato gravissimi traumi al torace e alle gambe per la caduta da una passerella a 15 metri da terra mentre stava lavorando all'assemblaggio di strutture metalliche ed è morto nella tarda serata di martedì. Aveva la cintura di sicurezza ma era sganciata e quindi inutile. Gli investigatori stanno cercando riscontri alle dichiarazioni di alcuni colleghi, secondo i quali Arjan stava lavorando sul ponteggio da 12 ore consecutive. I lavori erano stati assegnati alla ditta Semat di Brescia, che aveva ceduto in appalto la commessa alla ditta Pedretti.

Il Corriere della Sera - 23 aprile 2008

**Nuova tragedia nello stabilimento pugliese: il lavoratore travolto da un gancio
L'altra vittima è un giovane precipitato da venti metri: riparava un tetto
Due operai morti sul lavoro in Umbria e all'Ilva di Taranto**

TARANTO - Sale il conto delle vittime delle morti bianche. A Taranto un operaio di 45 anni, Antonio Alagni, è morto schiacciato da un gancio dal peso di un quintale. In Umbria un giovane operaio di Città della Pieve è precipitato dal tetto di un'antica costruzione di parrano. Un volo da 20 metri di altezza che non ha lasciato scampo al giovane. Il ragazzo sarebbe salito sul tetto per aggiustare qualcosa sulla copertura della costruzione anche se ufficialmente il suo lavoro era quello di rimettere in sesto la vecchia rete idraulica.

Nel pomeriggio l'altro incidente mortale nello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto. La vittima era originaria di Casoria (NA) e lavorava per la 'P&P', una ditta appaltatrice che si occupa della manutenzione.

Alagni era impegnato con altre due persone nella movimentazione di due grosse lastre d'acciaio della lunghezza di 15 metri, imbragate su una gru quando improvvisamente la gru ha ceduto provocando la caduta di un pesante gancio detto 'bozzello'. Secondo quanto reso noto dall'azienda in un comunicato, l'incidente è stato causato dallo staccamento del bozzello che ha colpito l'operaio alla testa. "Il distacco del bozzello - spiega la nota - è accaduto per la recisione delle funi che lo legavano alla struttura del macchinario per cause al momento in fase di accertamento". L'uomo è morto sul colpo. Sul posto si è recato il procuratore della Repubblica aggiunto di Taranto Franco Sebastio che ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo.

L'Ilva, che ha espresso il proprio cordoglio alla famiglia dell'operaio, "sta investigando sull'incidente e continuerà a farlo sino a quando non si avrà un quadro chiaro e completo dell'accaduto e saranno accertate le cause".

I delegati Fiom, Fim, Uilm hanno chiesto subito un incontro con la direzione ma nel frattempo hanno già avviato alcune iniziative: dalle 15 sono in sciopero gli operai dell'acciaieria 1 e dalle 23 di questa sera, al cambio del turno, inizierà uno sciopero di tutto lo stabilimento che durerà 24 ore. Non si sono fatte attendere le reazioni. Per Dino Tibaldi, responsabile lavoro del Pdc, "grandi aziende - prosegue - seguitano a violare le leggi in materia di sicurezza sul lavoro ed il governo sta a guardare. Gli strumenti per contrastare questa strage quotidiana ci sono, basterebbe utilizzarli e stare al fianco dei lavoratori che chiedono tutele e sicurezza".

Il governatore della Puglia Nichi Vendola ha ricordato che "la Regione aveva segnalato sin dalla prima riunione ministeriale del maggio 2007 che l'area degli appalti in Ilva poneva i problemi più seri".

Lo stabilimento pugliese era stato teatro di un incidente mortale appena due mesi fa quando un operaio albanese di 47 anni, Gjioni Arjian, anche lui di una ditta esterna, aveva perso la vita cadendo da una passerella. Dal 1993 sono oltre quaranta le persone morte all'Ilva di Taranto: otto solo negli ultimi due anni.

La Repubblica - 1 luglio 2008

'Il lavoro non può costare la vita' a migliaia in piazza a Taranto

TARANTO - Taranto ha celebrato con una tavola rotonda al mattino e la sera in piazza Garibaldi la giornata in memoria delle vittime del lavoro. Una data, il 12 giugno, tristemente nota nella città: cinque anni fa, morivano Paolo Franco e Pasquale D' Ettore, in un incidente all' Ilva. Presente don Luigi Ciotti, presidente dell' associazione Libera.

I sei morti in Sicilia, le cinque vittime di Molfetta. Il 2008 è iniziato in modo drammatico sul fronte della sicurezza sul lavoro. Taranto segnata dallo stillicidio delle morti bianche è stata ieri la capitale della rivolta contro questa catena di sciagure. Una tavola rotonda al mattino, nella biblioteca comunale. Poi, la sera, in piazza Garibaldi, le parole di don Luigi Ciotti, presidente dell' associazione Libera, alla presenza del sindaco Ippazio Stefàno, del presidente della Provincia Gianni Florido e del prefetto, Alfonso Pironti. Così ieri Taranto ha voluto ricordare, e celebrare, i morti sul lavoro. Non a caso il 12 giugno: perché era il 12 giugno di cinque anni fa, quando morivano Paolo Franco e Pasquale D' Ettore, in un incidente all' Ilva, acciaieria più grande d' Europa e teatro di tante morti bianche. E "12 Giugno" ha scelto di chiamarsi l' associazione che questa iniziativa ha fortemente voluto ed organizzato. Sono 53, tra città e provincia, i soci raggruppati sotto questo nome, che hanno scelto l' urlo silenzioso del celebre dipinto di Munch come proprio simbolo. Tutti familiari di vittime del lavoro. A loro ha scritto anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: in un telegramma letto in serata dal gazebo al centro della piazza, Napolitano ha espresso "vivo apprezzamento per il sostegno offerto alle vittime di incidenti sul lavoro e alle loro famiglie, e per l' importante opera di sensibilizzazione che il sodalizio promuove sul tema della sicurezza sui luoghi di lavoro, nel doveroso ricordo dei due giovani operai che cinque anni fa persero tragicamente la vita a Taranto, nello svolgimento delle loro funzioni". In piazza ci sono, gli uni vicini agli altri, i bersaglieri nelle loro divise ed i ragazzi del centro sociale Cloro Rosso, i gonfaloni di Comune e Provincia e gli striscioni degli ambientalisti. C' è pure Alessandro Sortino, ex delle Iene oggi con la telecamera de La7, che fa arrabbiare il sindaco Stefàno. Prima dell' inizio della celebrazione Sortino gli chiede se sulla vertenza ambientale l' Ilva possa far pesare gli oltre 10.000 lavoratori che sfama, e Stefàno risponde che "non si faranno sconti" sul tema ambientale e che lui "sono quarant' anni, da medico prima che da politico" che si occupa di queste tematiche. Non c' è il presidente della Regione, Nichi Vendola. Al suo posto l' assessore Barbieri. Don Luigi Ciotti, nel suo intervento, ha sottolineato come "non si possa morire per il lavoro, per la mancata manutenzione di un impianto, perché non si fanno le necessarie verifiche. Ma non si può neppure essere costretti a vivere male per il lavoro, senza garanzie. L' Italia è l' ultimo Paese d' Europa in tema di sicurezza sui posti di lavoro. Non ci sono parole da dire a chi ha perso un figlio in questo modo. Bisogna solo stargli vicino, dimostrargli che si condivide con lui un dolore così grande". A Taranto, don Ciotti è venuto per "ricordare tutti i lavoratori che hanno pagato con la loro vita l' insicurezza sul posto di lavoro". La piazza, però, non è riuscita a riempirsi. Quella stessa piazza che mercoledì aveva fatto da palcoscenico all' opera portata in

scena dall' attore tarantino Alessandro Langiu, "25.000 granelli di sabbia", storia di lavoro e di morte ambientata nel rione Tamburi, quello dei palazzi diventati rossi per la sabbia sporca dei parchi minerali del Siderurgico. La rappresentazione ha fatto da prologo alla giornata di ieri. Le immagini del lavoro e della fabbrica, in una mostra fotografica a cura della Scuola Edile, sono state esposte .

La Repubblica 13 giugno 2008

Gru Killer, 2 anni per Riva e altri 6 imputati

La pubblica accusa ha formulato le richieste di condanna nel processo sul duplice infortunio mortale verificatosi all'Ilva nel 2003. Le parti civili hanno presentato il conto chiedendo danni per milioni di euro

Due anni di reclusione. E' la condanna chiesta dal pubblico ministero Italo Pesiri per tutti e sette gli imputati nel processo sul duplice infortunio mortale verificatosi all'Ilva il 12 giugno del 2003.

Quel giorno, in seguito al crollo del braccio di una gru morirono due giovani operai, Paolo Franco e Pasquale D'Ettore, entrambi poco più che ventenni. In seguito agli accertamenti effettuati dalla Procura (anche con l'ausilio di una perizia) per fare chiarezza sulle cause del crollo, sono finiti sotto processo i responsabili dello stabilimento siderurgico e della ditta appaltatrice, che, secondo la tesi accusatoria, non avrebbero messo in atto le misure e necessarie per garantire la sicurezza dei lavoratori e quindi per scongiurare il terribile incidente.

Nell'udienza tenutasi ieri mattina dinanzi al giudice monocratico Valeria Ingenito, il pubblico ministero ha concluso la sua requisitoria presentando il conto e formulando le richieste di condanna per tutti gli imputati, il proprietario dell'Ilva Emilio Riva, il direttore dello stabilimento, Luigi Capogrosso, i dirigenti Salvatore Zimbaro e Giancarlo Quaranta, l'amministratore della "Cemit" Gerardo Pappalardo e i tecnici della stessa ditta appaltatrice, Franco Antonio Pinto, capo ufficio tecnico e Giuseppe Bruno responsabile del coordinamento sicurezza, assistiti rispettivamente dagli avvocati Cesare Mattesi, Egidio Albanese, Francesco Mucciarelli, Raffaele Errico, Antonello Leogrande e Angelo Bonfrate. Il reato ipotizzato nei loro confronti è quello di "cooperazione in omicidio colposo".

Dopo le conclusioni della pubblica accusa, la parola è passata ai difensori delle parti civili, ossia i familiari di Franco. Ha discusso il legale di fiducia della madre, Vita Tinella. L'avvocato Michela Giorgino ha formalizzato la richiesta di risarcimento danni pari ad un milione di euro e l'applicazione di una provvisoria di cinquecentomila euro.

L'avvocato Luigi Danucci, che in udienza sostituiva l'avvocato Biagio Leuzzi, il legale nominato dalla sorella Lucia Franco, ha formalizzato la richiesta di risarcimento danni da quantificare in sede civile. Anche lui ha chiesto l'applicazione di una provvisoria pari a trecentomila euro. Una provvisoria è stata chiesta anche dall'avvocato dell'Inail pari a diecimila euro. Il processo tornerà in aula venerdì prossimo 26 settembre e il 17 ottobre.

Nelle prossime udienze fissate dal giudice monocratico Ingenito la parola passerà ai difensori degli imputati e al rappresentante di parte civile del padre della vittima, Angelo Franco, l'avvocato Carlo Petrone. Poi l'eventuale replica del pubblico ministero. La sentenza è prevista nell'udienza successiva a quella del 17 ottobre che non è stata ancora fissata.

Corriere del Giorno - 20 settembre 2008 su <http://www.tarantosociale.org/>

Processo all'Ilva per la "gru assassina". Assolto Riva, condannato il direttore dello stabilimento

Un'assoluzione, per il presidente del Cda dell'Ilva Emilio Riva, e sei condanne - per tre dirigenti del siderurgico tarantino e per altrettanti dirigenti della ditta appaltatrice Cemit - al processo per l'incidente in cui morirono Paolo Franco, di 24 anni e Pasquale D'Ettore, di 27, gli operai dell'Ilva schiacciati da una delle gru usate per movimentare le materie prime del parco minerali del siderurgico. L'incidente risale al 12 giugno 2003. La sentenza è stata emessa dal giudice monocratico Valeria Ingenito, che ha assolto 'per non aver commesso il fatto' Riva, e ha

condannato a pene comprese tra un anno e quattro mesi e un anno di reclusione gli altri sei imputati.

EMILIO RIVA - DA PRESIDENTE DEL GRUPPO - E' STATO RITENUTO DEL TUTTO ESTRANEO ALL'INCIDENTE. LE RESPONSABILITA' MAGGIORI SONO STATE ADDEBITATE A LUIGI CAPOROSSO, DIRETTORE DELL'ACCIAIERIA TARANTINA, E AI DIRIGENTI DELLA DITTA D'APPALTO, LA CEMIT, PROPRIETARIA DELLA GRU CHE CADDE ROVINOSAMENTE AL SUOLO.

La pena più alta (un anno e 4 mesi) e' stata inflitta a Luigi Capogrosso, direttore dell'Ilva; un anno di reclusione ciascuno invece per i dirigenti dell'Ilva, Salvatore Zimbaro e Giancarlo Quaranta, e per i dirigenti della Cemit Gerardo Pappalardo, Antonio Pinto e Giuseppe Bruno. Il pm contestava il concorso in omicidio colposo plurimo e violazioni alla normativa per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. E' stato anche disposto il risarcimento dei danni ai familiari delle vittime, da liquidarsi in separata sede.

DOPO LA LETTURA DEL DISPOSITIVO IL PADRE DI PAOLO FRANCO, ANGELO, AVREBBE VOLUTO TENERE UNA CONFERENZA STAMPA. POI, INVECE, SI E' LIMITATO A DIRE: "QUESTA SENTENZA PER ME E' UNA SCONFITTA. HO LAVORATO CINQUE ANNI PER AVERE GIUSTIZIA, NON SOLO DELLA MORTE DI MIO FIGLIO, MA PER TANTI GIOVANI CHE LAVORANO IN ILVA E RISCHIANO LA VITA. ORA SONO VERAMENTE SOLO".

Il pubblico ministero aveva chiesto per Riva due anni di reclusione

Peacelink - 17 ottobre 2008

Mo' Avast'. Facciamo una colletta di 100.000 euro per Riva

Mo' Avast'- pugliese- significa adesso basta. Propongo, di aiutarlo questo padre padrone, poco aiutato dagli altri padroni. Ha denunciato la coordinatrice dello Slai Cobas per il sindacato di classe di Taranto- ritenuta mandante di una scritta 'riva assassino' apparsa dopo una ennesima morte operaia, danno per il quale ha chiesto 100.000 euro di risarcimento, abbiamo tempo fino al 13 gennaio: l'udienza. Aiutiamolo, intanto leggendo, cosa è successo una notte fa e nel passato, prossimo, remoto e nel presente.

...Emilio Riva

E' il re italiano dell'acciaio. Non è sconosciuto alla giustizia, che lo ha condannato per il reato di inquinamento della Ilva Siderurgica prima a Genova e ora a Taranto. Inoltre nel 2006 veniva riconosciuto colpevole di frode processuale e tentata violenza privata nei confronti di numerosi dipendenti di Taranto. Pene mai scontate grazie ai vari indulti e sconti. Il suo metodo di lavoro è la privatizzazione dei guadagni e la socializzazione delle perdite: In una lettera al Governo del 14 dicembre 2007 Emilio Riva avverte che l'eventuale riduzione delle emissioni di anidride carbonica comporterebbe "la necessità di fermare parte significativa degli impianti in uso. Il personale – afferma – colpito da tali riduzioni non potrebbe essere inferiore, anche nell'ipotesi più conservativa, alle quattromila unità"... I salari dei suoi operai sono infatti i più bassi d'Europa ed incidono molto meno del 20% sui costi generali dell'azienda, mentre i livelli di inquinamento ambientale sono i più alti ed in gran parte fuori dai limiti imposti dalle leggi continentali. E' lo stesso signore-padrone che ha denunciato la coordinatrice dello Slai Cobas per il sindacato di classe di Taranto- ritenuta mandante di una scritta 'riva assassino' apparsa dopo una ennesima morte operaia, danno per il quale ha chiesto 100.000 euro di risarcimento

Cosa è successo all'Ilva, una notte fa?

Questa notte poco dopo l'1.30 circa un altro operaio è morto all'ILVA, per l'esattezza nell'appalto ILVA un operaio polacco **Paurovic Zigmontian** di 54 anni dipendente di una ditta "specializzata" in montaggi la Pirson Montaggio, del Gruppo Pirson International francese E' avvenuto all'altoforno 4, secondo quando ci hanno detto, stava smontando alcune parti dell'altoforno – un impianto fermo dal mese di luglio per lavori di rifacimento – quando è stato colpito da un pezzo ancorato al braccio di una gru ed è precipitato da 15 metri circa, riportando un trauma cranico mortale Era il suo

ultimo giorno di lavoro , la sua ditta infatti aveva ultimato l'intervento di manutenzione dell'impianto e i lavoratori stavano smontando le attrezzature la procura ha aperto una inchiesta per omicidio colposo e ha disposto il sequestro dell'impianto e il terzo operaio che muore dall'inizio dell'anno e quest'anno si muore soprattutto all'appalto è il 45 operaio che muore durante la gestione RIVA e' inutile ripetere il tragico primato dell'Ilva di taranto , da tempo ci battiamo quasi da soli per cambiare le cose all'interno

- basta precarietà e ricatto del lavoro in ogni condizione la ditta dell'appalto in questione neanche si sapeva che esisteva

- postazione ispettiva permanente all'interno ILVA

- rls in ogni reparto e ditta dell'appalto eletti direttamente dai lavoratori, formati e intoccabili

- sospensione dell'attività in ogni occasione pericolosa

- massimo rispetto leggi e pratiche operative

- responsabilità dell'Ilva sulla sicurezza nell'appalto

ma le istituzioni hanno tirato su una struttura pletorica il NOI con 16 enti pletorica e inefficienti gli rls combattivi vengono repressi e isolati dall'azienda e dalle segreterie sindacali l'intreccio manutenzione esercizio – senza bloccare gli impianti durante manutenzioni – rende la fabbrica pericolosa al massimo

oggi è cominciato lo sciopero alle imprese e domani si fermano Ilva e appalto- anche se non è ancora chiaro dato lo sciopero cgil se FIM re UILM lo dichiareranno unitariamente lo slai cobas per il sindacato di classe ilva appalto naturalmente partecipa allo sciopero e domani partecipa allo sciopero generale nazionale dei sindacati di base e domattina una manifestazione sarà tenuta dalle 6 in poi alla portineria delle imprese

cogliamo l'occasione come abbiamo fatto a Torino per rilanciare la necessità e l'esigenza di una manifestazione nazionale a Taranto come quella fatta a Torino Thyssen il 6 dicembre l'assemblea nazionale del 24 gennaio a Roma della rete nazionale per la sicurezza sui posti di lavoro ne discuterà e probabilmente la lancerà ricordiamo inoltre che il 13 gennaio vi è l'udienza dell'incredibile denuncia di padron riva contro la coordinatrice dello slai cobas per il sindacato di classe di Taranto- ritenuta mandante di una scritta 'Riva assassino' apparsa dopo una ennesima morte operaia- padron riva ha chiesto

100.000 euro di risarcimento.

Slai cobas per il sindacato di classe

Giornalismo partecipativo (<http://www.gennarocarotenuto.it>) - 11/12/08

Silvio Murri, operaio dell'ILVA morto, una sentenza che non dà giustizia

Si è tenuta l'udienza conclusiva del processo per la morte dell'operaio ILVA Silvio Murri; e si è concluso con una sentenza annunciata blande condanne per un caposquadra, un tecnico ponteggiatore, un operatore nessuna responsabilità per l'azienda, il suo management, la sua proprietà l'ilva a fronte sul carattere sistemico dello svolgimento di questo tipo di lavoro, a fronte dell'assenza di pratiche operative, insufficiente formazione lavoro, stato di costrizione degli operai che ci operano hanno prodotto la morte di Silvio Murri, tutti hanno operato in questo processo per rimanere nella stessa direzione. Magistratura avvocati di riva e della parte civile per sancire che sostanzialmente la colpa è degli operai che hanno sbagliato e di un capo che in quel momento non c'era perchè è giusto e legittimo che in questa fabbrica chi sbaglia muore Padron Riva, il suo sistema, la logica che li guida: massima produzione per il massimo profitto a scapito della vita e sicurezza operaia, vengono tenuti in questo caso al riparo, per una altra sentenza come quella per la morte di Paolo Franco e Pasquale D'ettorre per il crollo della gru che naturalmente lascia i familiari e gli operai ILVA con rabbia e delusione: La stampa non è stata da meno, nessuna osservazione critica, ma solo cronaca e qualche parola compiacente verso l'associazione 12 giugno ma purtroppo per tutti è finito il tempo dell'accettazione di tutto questo E' ora di una critica radicale e di mettere fine alle illusioni giuridiche rimandando alla lotta e al cambiamento come la vera soluzione del problema.

E' questo il senso della scritta simbolica "Riva assassino"- niente di personale – che è oggetto del processo che vede Riva querelante contro Margherita Calderazzi, ispettrice del lavoro e

coordinatrice esperta e tenace dello slai cobas per il sindacato di classe, accusata di essere la mandante della scritta stessa, con l'assurda richiesta di un risarcimento di 100.000 euro, che avrà il suo epilogo il 13 gennaio prossimo e a cui invitiamo a essere presenti: Per questo è nata la Rete Nazionale per la Sicurezza sui posti di lavoro promossa dallo slai cobas Taranto e tra gli altri, da Franca Caliolio moglie dell'operaio dell'appalto Ilva Antonino Mingolla morto il 18 aprile 2006 – il cui processo non è ancora cominciato... che ha raccolto l'adesione nazionale di tanti operai – in primis quelli della THYSSENKRUPP Torino – rls di diverse organizzazioni sindacali, ispettori, tecnici della prevenzione, ferrovieri, artisti, giornalisti, militanti di organizzazioni politiche e sociali, giuristi, medici ecc.

Questa Rete ha dato vita il 6 dicembre scorso a una riuscita e rappresentativa manifestazione nazionale a Torino e si è data appuntamento all'Ilva di Taranto in una nuova manifestazione nazionale che si propone di tenere a Taranto probabilmente proprio il 18 aprile prossimo la data sarà decisa in via definitiva nell'assemblea nazionale a Roma della RETE il 24 gennaio Ecco questo ci sembra il modo giusto per far vivere gli operai morti nella lotta per dire forte basta morti per il lavoro – basta famiglie umiliate e offese – basta giustizia negata affermiamo insieme con una autentica rivoluzione politica e sociale il primato della vita degli operai sul profitto del capitale

Giornalismo partecipativo (<http://www.gennarocarotenuto.it>) - 23/12/08

Morte dell'operaio Ilva, tre condanne per omicidio colposo. Morti bianche Ieri emessa la sentenza di primo grado. Coinvolti un capo reparto e due tecnici Silvio Murri, nel 2004, stava smontando con altri due colleghi un ponteggio quando precipitò da circa otto metri

Vittorio Ricapito TARANTO — Il ponteggio che causò la morte di Silvio Murri era montato male. Lo ha stabilito la sentenza di primo grado emessa ieri dal giudice Francesco Cacucci. Condannati per omicidio colposo il caporeparto Luigi Buzzerio, un anno e quattro mesi ed i tecnici Giovanni Ritelli, un anno e due mesi e Giuseppe D'Aniello, un anno di reclusione.

Per tutti la pena è stata sospesa. Loro, secondo il giudice, la responsabilità dell'incidente mortale, verificatosi nel maggio del 2004. Tre anni e sei mesi in tutto che si vanno a sommare con la pena del quarto imputato, il capo squadra Leonardo Contente, che aveva chiuso anzitempo il conto con la giustizia, con il patteggiamento ad un anno e quattro mesi.

L'incidente si verificò all'interno dell'Ilva. Silvio Murri, operaio tarantino di 38 anni, stava lavorando ad un ponteggio, montato con un'inclinazione irregolare. Mancati controlli operativi e di sorveglianza, le cause alla base dell'incidente mortale. Silvio Murri morì dopo nove giorni di coma, per la commozione cerebrale rimediata col terribile impatto contro un oggetto metallico, dopo che il ponteggio al quale stava lavorando era rovinosamente crollato. «E' come se mio marito fosse qui oggi - ha commentato la moglie, Patrizia Perduno ascoltando la sentenza - era proprio il 22 dicembre del 2003 quando festeggiammo alla notizia della sua assunzione in Ilva. Non potevamo immaginare che, solo pochi mesi dopo quella maledetta mattina, sarebbe uscito di casa per non tornare più».

Alla donna ed a suo figlio, costituiti parte civile con gli avvocati Petrone e Murianni, il giudice ha stabilito un risarcimento provvisorio di 20 mila euro ed un altro che verrà deciso dal giudice civile. Ad attendere la sentenza, dopo l'ennesima "morte bianca", non c'era il solito, triste, silenzio assordante.

In tanti, ieri, si sono mossi per circondare d'affetto e solidarietà Patrizia Perduno che per quattro anni ha atteso quella sentenza in modo composto e dignitoso dichiarandosi fiduciosa nella giustizia. I primi a mobilitarsi sono stati i militanti dell'associazione «12 giugno», con il presidente Cosimo Semeraro presente a tutte le udienze. Avevano anche tentato di costituirsi parte civile, ma la richiesta non era stata accolta.

In aula anche Angelo Franco che in Ilva ha perso il figlio Paolo, morto insieme ad un altro ragazzo, Pasquale D'Ettore il 12 giugno del 2006, schiacciati da una gru. Insieme a loro tanti militanti ambientalisti, come Alessandro Marescotti, giunti in tribunale per confermare che le battaglie per l'inquinamento e per la salute passano anche per la sicurezza sui posti di lavoro.

Un problema di grande attualità, come ricorda il segretario provinciale della Uilm, Rocco Palombella, che intervenendo sul blocco della metà degli impianti ha ricordato come tale decisione

rischi di provocare un gran numero di esuberi anche fra i lavoratori dell'appalto, quelli meno tutelati e più a rischio infortuni perché meno preparati sulle norme di sicurezza.

Corriere del Mezzogiorno - 23 dicembre 2008 su <http://www.tarantosociale.org/>

ALL'ILVA DI NOVI LIGURE – Muore operaio ma la fabbrica va avanti. Proclamato sciopero immediato . Muore operaio ma la fabbrica va avanti

(ANSA) – NOVI LIGURE (ALESSANDRIA), 8 GIU – Un caporeparto dell'Ilva di Novi Ligure (Alessandria) – Pasquale La Rocca, di 31 anni – è morto, schiacciato da un muletto, la scorsa notte mentre lavorava nello stabilimento siderurgico.

Nonostante l'incidente, l'attività della fabbrica non è stata sospesa e per protesta i sindacati hanno proclamato uno sciopero immediato dei turni della notte.

Le Rsu hanno proclamato lo sciopero anche per i turni di stamani e del pomeriggio.

ANSA - 8 giugno 2012

Ilva, quindici operai morti per l'amianto . A processo Riva con altri 28 dirigenti I decessi dal 2004 al 2010 per malattia professionale. Per tutti gli imputati è stato ipotizzato il disastro colposo e l'omissione dolosa di cautele sul luogo di lavoro

TARANTO - Emilio Riva, già presidente dell'Ilva, e altre 28 persone tra dirigenti ed ex dirigenti dello stabilimento siderurgico di Taranto sono stati rinviati a giudizio in quanto ritenuti responsabili della morte di quindici operai Ilva a causa della prolungata esposizione all'amianto. Lo ha deciso il giudice dell'udienza preliminare Giuseppe Tommasino. Lo scorso 9 giugno il gup aveva dato il via alla discussione aperta dal sostituto procuratore Raffaele Graziano, il quale, alla presenza del procuratore capo Franco Sebastio, aveva rinnovato la richiesta di rinvio a giudizio per i 29 imputati accusati di omicidio colposo per la morte di 15 operai dell'Ilva deceduti dal 2004 al 2010 per malattia professionale.

Nell'elenco degli imputati ci sono Emilio Riva, che benché non sia più presidente operativo del gruppo ne resta tuttavia il massimo rappresentante, suo figlio Fabio, il direttore dello stabilimento di Taranto, Luigi Capogrosso, e poi i diversi dirigenti che hanno gestito il passaggio del siderurgico dalla gestione pubblica (Finsider e Partecipazioni Statali) a quella privata, avvenuta nel 1995 con la vendita dell'Ilva a Riva da parte dell'Iri.

Tra i rinviati a giudizio c'è anche Giorgio Zappa, già direttore generale di Finmeccanica, in forza all'Ilva pubblica dal 1988 al 1993 quale vice prima e direttore generale poi. Per tutti gli imputati è stato ipotizzato il disastro colposo e l'omissione dolosa di cautele sul luogo di lavoro in quanto "omettevano nell'esercizio ovvero nella direzione dell'impresa, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze, di adottare cautele che secondo l'esperienza e la tecnica sarebbero state necessarie a tutelare l'integrità fisica dei prestatori di lavoro, in particolare impianti di aspirazione nonché sistemi di abbattimenti delle polveri-fibre contenenti amianto idonei a salvaguardare l'ambiente di lavoro dall'aggressione del suddetto materiale cancerogeno, nonché omettevano di far eseguire in luoghi separati le lavorazioni afferenti al rischio di inalazione delle polveri-fibre di amianto, unitamente ad altre adeguate misure di prevenzione ambientali e personali atte a ridurre la concentrazione e la diffusione delle polveri-fibre di amianto generatesi durante le lavorazioni a tutela dei lavoratori dipendenti dello stabilimento Ilva ripetutamente esposti ad amianto durante lo svolgimento di attività lavorative". Nella precedente udienza preliminare anche l'Osservatorio nazionale Amianto e Contramianto si sono costituiti parte civile contro i 29 imputati.

La Repubblica 15/06/12

Ilva: la roulette russa della vita. La storia di Francesco Maggi

di Elisabetta Reguitti . Che destino attenderà gli addetti delle numerose ditte che lavorano in appalto all'interno l'Ilva di Taranto? Uomini che ogni giorno varcano regolarmente il cancello,

lavorano e si ammalano di malattie che sulla carta neppure esistono. Perché a Taranto non esiste nessun registro delle patologie professionali. Lo spiega **Francesco Maggi** con la sua voce debole perché il male che lo accompagna da qualche anno gli sta togliendo le forze ma non la speranza di ottenere giustizia. Francesco ha 39 anni, 5 figli e la vigilia di ferragosto l'ha trascorsa in ospedale, attaccato alla flebo. Dal 2005 Francesco era stato assunto nell'esercito dei lavoratori delle ditte in appalto all'Ilva di Taranto come operaio alla manutenzione dei reparti produttivi. Il 5 dicembre del 2009 ha saputo di essere malato di morbo di Hodgkin. Dopo 9 mesi di chemioterapia, un autotrapianto ed un trapianto di cellule staminali periferiche dal fratello, l'azienda per la quale lavorava nello stabilimento di Taranto gli ha spedito la lettera di licenziamento. Da due anni Francesco e la sua famiglia vivono con un assegno di mille euro, in attesa del risultato della causa avviata contro l'Inail per il riconoscimento della sua malattia professionale. "Ho deciso di raccontare la mia storia per quelli che ancora non sanno di essere malati e perché casi come il mio non dovrebbero pesare sulle tasche degli altri lavoratori che pagano le tasse ma su quelle delle aziende. Il mio assegno da mille euro dovrebbero addebitarlo ai politici di ogni colore e che solo ora scoprono come a Taranto, per anni, tutti hanno mangiato senza preoccuparsi di altro. Meno che meno della salute". Francesco Maggi abita a Martina Franca, una sorta di distaccamento abitativo per tantissimi degli oltre 10 mila lavoratori dell'enorme stabilimento che se da un lato garantisce uno stipendio, dall'altro rappresenta un pericolo per la salute e non certo da oggi. Già 15 anni fa, infatti, secondo i dati esaminati dal Centro Europeo Ambiente e Salute dell'organizzazione mondiale della salute attestavano – dal 1980 al 1987 -, un eccesso di mortalità per tumore del 10 per cento con punte per alcuni tipi, anche del 39%. Francesco Maggi ogni mattina entrava dal cancello principale e cominciava a lavorare a contatto con piogge acide, emissioni di ogni tipo, in spazi in cui l'ossigeno si riduce in modo insopportabile. Faceva manutenzione agli impianti, senza orari, giorno o notte. "Si interveniva nelle emergenze così come sulla manutenzione programmata. Ricordo di aver lavorato anche fino a 12 ore di seguito una volta anche per 36". Il suo calvario è iniziato la mattina del 28 novembre del 2009 con alcuni normali controlli medici. "La sera stessa il titolare dell'azienda mi ha chiamato dicendomi che i miei valori non erano buoni e quindi dovevo ritornare in ospedale per accertamenti". Una lunga pausa interrompe la conversazione. Poi l'uomo riprende il suo racconto: "A Martina Franca mi hanno sottoposto ad una serie di esami e il 5 dicembre ho avuto i risultati. Milza, fegato e reni erano stati intaccati da masse che non facevano immaginare nulla di buono. La diagnosi è stata linfoma, per la precisione quarto grado del morbo di Hodgkin, uno stato già molto avanzato. I medici del reparto di oncologia quando hanno saputo che lavoravo all'Ilva mi hanno detto che era tutto chiaro". Da quel giorno Francesco ha iniziato ad entrare ed uscire dagli ospedali nei quali è stato sottoposto a diversi cicli di chemioterapie, senza ottenere nessuna regressione della malattia. "In compenso i trattamenti mi hanno trasformato. Sentivo il mio corpo bruciare, poi la decisione del trapianto. Oggi quanto meno, i periodi fuori dall'ospedale sono più lunghi anche se stanchezza, febbre e debolezza non mi danno tregua. Fino alla scoperta della malattia mi sentito forte nulla mi faceva paura e lavoravo per i miei figli (dai 15 ai 4 anni ndr.). Vorrei che tutto fosse come prima, certo all'Ilva non tornerei a lavorare per tutto l'oro del mondo". Dopo nove mesi di cure e due operazioni Francesco Maggi riceve la lettera di licenziamento. "Del resto come previsto dal contratto nazionale dei metalmeccanici. Sono iscritto alla Fiom. Certo che dal punto di vista legale non ho molte speranze ma spero che ci sia qualcuno pronto a fare davvero qualcosa. Perché la mia storia purtroppo non sarà destinata a rimanere isolata". Lo dice chiaramente Francesco che purtroppo saranno numerose le famiglie che con il passare degli anni scopriranno di avere un malato in casa. "A Taranto la gente difende il posto di lavoro ma chi lavora all'Ilva può solo sperare di essere risparmiato da certe patologie. Qualcuno mi dice che sono stato sfortunato perché c'è gente che lavora da 30 anni senza problemi. Ma io non mi arrendo a considerare che il diritto alla salute sul lavoro sia una roulette russa". requitti@articolo21.info

Articolo 21 - 15 agosto 2012

"Io mobbizzato dall'Ilva"

Denuncia per mobbing di Massimo Battista, uno dei leader del movimento "liberi e pensanti"

Sbarca in procura la storia di Massimo Battista, 39 anni, operaio Ilva assunto nel 1998, sindacalista dal 2002 al 2007, negli ultimi cinque anni "esiliato" nella così detta sezione nautica della Fondazione "Vivere solidale", gestita dai sindacati confederali, la stessa che si occupa del circolo Vaccarella.

Battista è anche uno dei leader del movimento "cittadini e lavoratori liberi e pensanti" che lo scorso 2 agosto ha interrotto la manifestazione in piazza della Vittoria indetta dalle rappresentanze dei metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil. Lui, come altri operai che si sono apertamente schierati contro l'inquinamento e contro i sindacati, è stato recentemente al centro di una accesa polemica: "ultras cacciati dai sindacati" li hanno definiti loro colleghi in un documento firmato da dieci operai. "Mai stato cacciato, mi son dimesso io perché il sindacato non mi rappresentava più" risponde Battista. Aldilà della polemica, la sua storia ora sarà al vaglio dei magistrati della procura ionica. Ieri Battista ha depositato presso la sezione dei carabinieri di polizia giudiziaria del tribunale di Taranto una denuncia/querela contro il legale rappresentante dell'Ilva e di tutti i responsabili di reati di maltrattamenti, lesioni personali e violenza privata. In una sola parola: mobbing. Nella sua querela Battista racconta che i suoi problemi sono iniziati proprio nel 2007 quando ha smesso di fare attività sindacale. Negli anni precedenti si era fatto "notare" per aver più volte denunciato, come rappresentante per la sicurezza, violazioni in materia di sicurezza. Nel luglio del 2005 aveva denunciato l'azienda perché c'era il rischio che un convertitore esplodesse.

L'Ilva lo sospese dal servizio per 72 giorni (sanzione poi annullata dal giudice Ciquera). Battista divenne così un personaggio sgradito ed appena perse lo scudo dell'attività sindacale, con le sue dimissioni, fu spedito a "contare le barche che passano". Così gli dissero i suoi capi quando gli indicarono il nuovo posto di lavoro: una piccola costruzione sul mare, concessa dal demanio alla fondazione, non all'Ilva. Battista dal 2007 lavora lontano dall'Ilva, in un piccolo molo sotto viale Virgilio. Non ha alcun compito e l'azienda si accorge che lui è presente o assente solo quando a fine mese manda un impiegato a scaricare i dati dell'orologio marcatempo attaccato al muro, ma non collegato all'azienda. Anni di isolamento e sensazione di inutilità che possono aver causato lesioni sul piano professionale, morale ed anche psicofisico. Nella denuncia, infine, l'operaio chiede un sopralluogo urgente perché il posto dove lavora non rispetta le norme di sicurezza, la struttura è fatiscente ed in alcuni punti pericolante. Vittorio Ricapito

Taranto Oggi 9 settembre 2012

Ilva di Taranto, incidente sul lavoro: muore un operaio

Claudio Marsella, 29 anni, sarebbe rimasto ucciso durante la fase di aggancio della motrice ai vagoni. I sindacati proclamano uno sciopero fino alle 7 di mercoledì 31 ottobre. Dal 1993 sono 45 le vittime nell'azienda siderurgica pugliese

Un operaio di 29 anni dell'Ilva di Taranto, Claudio Marsella, è morto nella mattina di martedì 30 ottobre in un incidente sul lavoro, le cui cause sono ancora da accertare. La vittima faceva parte del reparto movimento ferroviario e l'incidente sarebbe avvenuto durante la fase di aggancio della motrice ai vagoni.

Sindacati in sciopero - L'azienda che ha deciso di sospendere l'attività al primo turno dello stabilimento mentre diverse sigle sindacali, insieme alla rappresentanze sindacali unitarie di stabilimento, hanno proclamato uno sciopero fino alle 7 di domani 31 ottobre.

Ilva, 45 morti dal 1993 - Sono 45 le morti degli operai avvenute all'interno dell'Ilva di Taranto dal 1993. L'ultimo decesso si era verificato l'11 dicembre del 2008 quando un lavoratore polacco, dipendente di un'azienda appaltatrice, cadde da un ponteggio dell'altoforno 4. Le morti bianche nel siderurgico tarantino sono state per le cause più disparate: molti operai sono deceduti in seguito a cadute da ponteggi di impianti, ad esplosioni di macchinari o al crollo di gru o perché colpiti, nel corso delle fasi delle varie lavorazioni, da pesanti bramme o schegge di materiali; altri operai sono morti per aver inalato gas nel corso di lavori di manutenzione. Difficili da quantificare gli incidenti che, nel corso degli anni, hanno causato centinaia di feriti e ustionati

Sky TG 24 - 30/10/12